

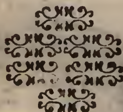
ENIMMI

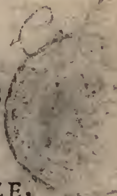
Del Signore OSTILIO CONTALGENI

Accademico Apatista.

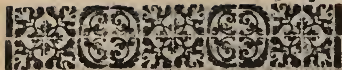
All'Illustrissimo, e Clarissimo Signore
Il Sig Caualiere, e Senatore
FERRANTE CAPPONI
Presidente della sacra, ed inuitta
Militar Relig. di S. Stefano,
e Audit. del Serenis.
GRAN DVCA DI TOSCANA.





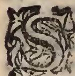


IN FIRENZE,
Nella Stamperia di Francesco Onofri.
Con licenza de' Superiori. 1669.



ILLVSTRISSIMO,

E CLARISSIMO SIGNORE.



E ciò, che manca d'alterna requie non è durabile, con molta ragione a quella vrbanità, e piaceuolezza, la quale colla voce greca fu detta eutrapelia, sarà stato dato il luogo tra le virtù ancora da' nostri Teologi; e pure nè il dettame della ragione, nè la veneranda autorità di essi possono far sì, che certi spiriti malinconici non vogliano di quando in quando ingaggiar battaglia con essa, contrapponendosi anche a quelle cose medesime, che l'autoreuole approuazione de' Censori à giudicate degne della luce per sollieuo delle cure più graui; e Dio ci guardi dalle loro sentenze; come si caua dal Terenziano Mizione Adelf. act. 1. sc. 2. Ma perche nè a me tocca a riformare gli altrui ceruelli, nè essi possono impedirmi quello, che la natura, e le leggi mi concedono, lasciatigli ne' loro concetti in disparte, quand'io aurò vn componimento di questa fatta, m'ingegnerò d'appoggiarlo a qualche genio benigno qual è quello di V. S. Illustriss. la quale oppressa da tante, e sì graui fatiche in seruigio del nostro Sourano Signore,

non penso, che sia per isdegnarsi d'vn po di diuersioni, per ripigliarle poi con maggior forza dopo vn breue, e dilettenole riposo; e tanto più, che nel presente col dolce sarà mischiato l'vtile, quando anche per intendere le parole, e gli enimmi de' Saui si richiede la sapienza; e le cose dell'altra vita, come per vno specchio, ed in vn'enimma, si mirano; e che altro sono gli oracoli, che tanti enimmi? E quanto danno da indouinare taluolta a' Ministri le risposte de' grandi, ed a' Giurisconsulti quelle degli antichi prudenti? Onde con gran ragione, per ogni rispetto, a V. S. Illustriss. i presenti si douranno, affinche abbia campo di diportarsi con essi taluolta alquanto sollazeuoli, senza perdere il filo, e traccia de' negozi più graui; nella quale pregando S. D. M. a conseruarla con quella rettitudine, che fin'ora à dimostrata, mi confermo per sempre

Di V. S. Illustrissima, e Clarissima

Del mio Studio
5. Maggio 1669.

Deuotiss. & antico seruit.

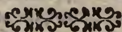
Ostilio Contalgeni.

L'AV:



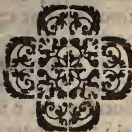
L'AVTORE

A chi vuol leggere.



MEntre il Sig. Antonio Malatesti andaua componendo i suoi ingegnosissimi Enimmi, e gli partecipaua in casa mia a quei SS. che vi si ritrouauano di nostra Vniuersità, dette occcasione ad alcuni di far qualche cosa nel medesimo stile; e tra questi vno fui io, che alquanto v'applicai l'animo, e me ne vennero fatti non sò che pochi, i quali nel mettere insieme alcune mie Rime piaceuoli, essendomi capitati alle mani, veduti, sed approuati da diuersi amici, e fra gli altri vltimamente dal Sig. Antonio Magliabechi, tanto mio amoreuole, e di sì purgato giudizio, mi son lasciato persuadere a dare in luce, sí per non mi contrappor

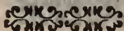
loro ; sì ancora perche essendo di già fatti, non ò voluto, che s'abbiano a dolere, che, a guisa di parti illegittimi, fieno stati da me tralasciati. Nè sia alcuno, che mi dica, che non possano concorrere con quegli del Sig. Malatesti, per che io non gli ò fatti a competenza, ma per mio gusto, e perciò niente m'importa, e non intendo di spacciarli se non per quello, che vagliono, e niente più ; e così chi vuol sapere quel che sono, gli legga ; chi non se ne cura, lasci stare, e passi auanti, che io non ò altro gusto, che di soddisfare a tutti, e se potessi contentar tutto'l Mondo, me n'ingegneri ; e viuete felici.



Al Sig. Antonio Malatesti.

1.

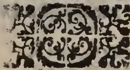
QVanto più inganno, tanto più diletto,
Nè dico mai la cosa com'ell'è,
Ma niuno à perciò paur di mè,
E tutti quanti stanno con sospetto.
Senza magia mutar poss'ogni oggetto;
Per virtù ch'à miei carmi Apollo diè
Fo spesso camminar chi non à piè,
Son molte volte letto, e non son letto.
Per la Padrona a molti diedi morte,
Ma poi che mi scoperse vn Pellegrino,
Feci prouar à lei l'vltima sorte.
Son Greco, son Toscano, e son Latino,
O', come le bugie, le gambe corte,
E studia ogn'vn per me fars'indouino.
Ma vuole il mio destino,
Che oggi anch'io non sappia s'io son desso,
Nè posso rispiarmarla anche à me stesso.
Or tu, che mi se' appresso
Guarda come tu parli, e sta in ceruello,
Ch'io ti farei parer poscia vn'vccello.



Al Sig. Conte Carl'Antonio Manzini
Filosofo Colleg. di Bologna.

2.

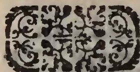
PAdre, o Madre io nõ ebbi, e pur son nata;
E son sopr'ogni mortal cosa antica;
Quel che mi fece non durò fatica;
E m'à poi dopo in libertà lasciata.
Però qual sempre fui starò legata,
Conseruandomi ogn'or vergin pudica;
Che se ben son di tanti, e tanti amica,
Congiungnendomi a lor non fui violata.
Di varie, e nuoue cose ogn'or mi pasco,
Sempre patisco, e male alcun non sento,
Nè, come pensa alcun, muoio, e rinasco.
In ogni cosa mi ritroui drentò,
Nè puote oprar natura ou'io non casco,
A pena ò nome, e poi n'ò più di cento.
Non curo acqua, nè vento,
Ed a nessun già mai tanto son cruda,
Vn momento veder mi lascio ignuda.



Al Sig. Segretario Curzio Poli.

3.

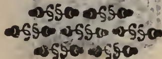
Son più braccia da terra in aria alzato,
Nè d'esser ratto in estasi mi vanto,
Ch'io non sono, in effetto, e giusto, e santo;
Et ò fatto a' miei dì più d'vn peccato.
Pendo, mercè d'vn tal, così legato,
Che battuto, e legato era in vn canto,
Il qual si sciolse, e non si sciolse, e tanto
S'aperse, ch'egli strinse, e m'à storpiato.
Or me ne stò, come tu vedi, afflitto,
Nè posso anche dormir quand'io volessi,
Però c'vn, che mi sueglia è quì confitto.
Non dico già'l perche, che s'io'l dicessi,
A graue colpa mi sarebbe ascritto,
E bisogneria sempre ch'io tacessi.
Che s'altri si confessi,
In questi chiostri non si può saluare,
Si come in quei de' frati si suol fare.



Al Sig. Anditore Carlo Bianchelli Giudice della Mercanzia.

4.

SCriue il Mago vn'incanto orrendo, e forte,
Alle robe, alle bestie, alle persone;
Il giorno elegge, e fa l'inuocazione,
E poi dallo al ministro, il qual lo porte.
Ei, se gli vomin non può, tocca le porte
Con gli odiosi carmi, e in confusione
Mette il tutto, e minaccia dispersione
Nel dì prefisso all'infelice sorte.
O, come timoroso ogn'vn si sente,
Poscia ch'vdì la dolorosa nuoua,
Ch'il diauolo non lo porti immantinente.
Questo è ben ver, che spesso ancor si troua
Alcuni ch'anno vn breue sì potente,
Ch'il già prescritto incanto a nulla gioua.
Altri più bella proua
Fanno, e però ch'ei son miglior cristiani,
I Demoni discaccian con le mani.



Al Sig. Canonico Lorenzo del già Sig. Niccolò Panciatichi Maiordomo del Sereniſſimo Principe Leopoldo di Toſcana.

5.

POueri alberghi, e ruſticani tetti
Laſcio, e ſto in Regge, e nobili abituri,
Oue eſſer conculcata ogn'ora aſpetti
Da' paſſati, preſenti, e da' futuri.
E perche mai di me non ſi ſoſpetti,
Meno gli amanti miei per luoghi oſcuri;
Da imo a ſommo per vari tragetti,
E non ſempre an penſieri oſceni, e impuri.
Natura non potea farmi ſenz'arte;
So voleua, ch'io ſteſſi in caſa altrui,
Ma s'io viuo in mia caſa non v'è parte.
Nè più sì dura ſon qual prima fui;
Ma per forza di Venere, e di Marte,
Chi mi ſi mette in capo, guai a lui.



Al Sig. Giò: Batista del Sig. Capitano Pauolo Nati già Castellano della Forteza di Pesero.

6.

P*Iglio più che l'Abbrucia, e che'l Faina,*
Ma non già pe' capelli, ò per la serra;
Ne lascio a' miei prigion di far mai guerra
Se non vi s'interpon virtù diuina.
Con vna legge barbara, e ferina
Non gli metto in segrete, ma sotterra;
Me ne stò poi del resto terra, terra,
E poco mal mi fa la medicina.
Ma s'io m'innalzo a far da Caporale,
Sò metter anche in fila vomini, e donne;
Perche facendo ben non vadan male.
Se d'occhio femminil fia ch'io m'indonne,
Il senso spesso alla ragion preuale,
E di buona cucina molte fonne.



Al Sig. Agostino Nelli.

7.

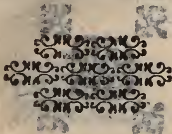
MOssero a Gioue aspra guerra i Giganti,
Ma noi più mite la mouiamo al Sole,
Che superbo auuilir tutti ci vuole,
Come se fussim quà tanti furfanti.
E per non esser poi da' monti infranti,
Alla larga schermirsi ogn'vn si suole;
Oue fuoco, nè poluere non puole;
E pur dicon, che v'ardono gli amanti.
Spesso come i Ranocchi ci mirate,
Passando ogn'or dal pelago alla riua,
Doue le nostre tende abbiam piantate.
Ma perche nostra guerra è difensiua,
Ce ne stiam per lo più su le parate
Fin che all'occaso l'auuersario arriua.



Al Sig. Francesco Redi.

8.

B Isogna, che si rizi, e che s'abbasse,
Più volte sudi, s'agiti, e non dorma,
Chi vuol, che l'Embrion di nostre masse,
Dopo vn lungo ponzar pigli la forma.
Conuien, che per filiera ciascun passe
Di luogo, oue non lice stampar orma,
Dal crudo torchio, che quasi 'n matasse
Nostra misera polpa poi trasforma.
Non v'accorgete voi, che noi siam vermi
Nati a giouare a tutti a nostra possa,
Sien sani, e faticanti, ò sieno infermi.
Sappiam carne rifar, rassettar ossa,
Porgere alle rotture interne schermi;
Diam vita all'huomo, e noi rodiamo in
(fossa.



Al Sig. Senat. e Cau. Alessandro Cerchi, Segretario di S.A.S. e Gran Cancell. della Sacra militar Religione di S. Stefano Papa, nell'Accademia della Crusca detto il Suggellato.

9.

Proteo non ebbe mai cotante forme,
Quante n'ò aute in ogni secol'io;
Or guerriero, or pacifico, ora pio,
Or bello, or ricco, or pouero, or deforme.
Bisogna in molte pietre mi trasforme,
Passi à molti metalli il nome mio;
Ma sopra tutto sia fedel, che'l fio
Ne pagherei, perche chi à far non dorme.
Gran cose far per me Strolaghi, e Magi,
Si vantano, e qualcun ci è, che lo creue,
Ma in verità, che grande è il mio potere.
Apro Rocche, Città, Porti, e Palagi,
E senza me, nessuna cosa à fede,
La qual m'à fin chi non mi può vedere.
E pure è da sapere,
Che qualche volta tanto m auuilisco,
Che di fare il ruffiano in fin m'ardisco;
Ma i danni risarcisco
S'io me ne passo a fare il pescatore,
Per ch'io non posso auer maggior onore.

Al Sig. Clemente Sancasciani, vno de' Cancellieri del Magistrato de' SS. Otto di Balia.

10.

DEstri, & accorti voglio i miei ministri,
Nè che si lascin correr le berrette,
Ma sappian anche andar senza scarpette,
Quando l'occasion lo somministri.
Che non temano incontri, nè sinistri,
E come il mezodì stimin le sette,
Che saliscendi intendano, e stanghette,
E tocchin de' magnan tutt'i registri.
Essendo, che l'vsanza, ch'in Sparta era,
Oggi per lor disgrazia non ci sia;
Nulladimeno faccian buona cera.
E nulla al mondo dia lor ricadia,
Multiplichino allegri per Galera,
E vadan bisognando in Piccardia.



Al

Al Sig. Propoſto Franceſco Capponi Cappellan maggiore del Sereniſs. Gran Duca di Toſcana.

II.

PAſſo armi, e mura, e mari, e monti, e valli,
Più che la fiera con la coda aguza,
Nè ſpendo in ſchioppi, naui, nè in Caualli,
Nè Prenze alcun mia libertà rintuza.
Or ſo vincer gli Spani, & ora i Galli,
E ſtati dò per men d'vna cucuza;
Sò trasformar in or tutti i metalli,
Nè fumo velenoſo vnqua m'appuza.
A mia poſta, ora godo, ora ſtò in pena,
Et ora ò careſtia, & or douizia,
Opro più s'io vò a letto ſenza cena.
Paſſo in breue dal bene alla malizia,
Vccido, ſano, e non ò pena alcuna,
Che al Mondo non ſi fa per me giuſtizia;
Pur ch'vſi vna triſtizia
Di non mi far veder fuori à mio riſco,
Che del reſtante io ò ſtoppato il fiſco.
E ver ch'io allibbiſco
S'vna meſtura nera poi mi macchia;
Si che ſenza ripar quaſi m'abbacchia;
Ma tanto non m'acquacchia;
Che ſe vn po po di lume mi ſia moſtro,
I' non iſcappi fuor del Mondo noſtro;
Oue in lucido chioſtro
Errante Caualier trouo ventura;
Che quanto il Tempo, è più che il Mondo dura.

Al Sig. Giouanni del Sig. Scipion Fantuzi.

12.

Agile, e ſuelto ſon com'vna penna,
E l'origine mia vien dall'Egitto,
Nè bizarro Cauàl cotanto impenna,
Come ſo io quando mi rizo ritto.
Lo ſpennacchio ſoldato altrui m'accenna,
Ma non mi ſon trouato a niun conflitto;
Anzi ogni putto, ogni fuſciarra, e brenna
Di Cielo in terra mi fà far tragitto.
O' cul di piombo, e pur non ſon legiſta;
Poiche capo di ferro, e borſa d'oro
Non ebbi, con cui credito s'acquiſta;
Tengono i miei fratelli in gran martoro
Gli amanti, ch'an prouata ſorte triſta;
Poiche feriti fur per lor riſtoro.
Così và chi'l mal foro
Bazica ſpenſierato alla balorda,
Senza, che coſcienza lo rimorda.

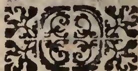


Al

Al Sig. Michele Ermini, vno de' Censori dell'Accademia degli Apatisti.

13.

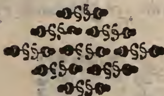
MAdre per arte io son, non per natura,
Ch'i figli instituisco molto bene,
Ma i' so patir loro assai più pene,
Perche quell'altra è molle di natura.
Doue me fecer'aspra arte, e natura,
Perch'io vsi 'l rigor, che si conuiene,
E s'il cotal lor meno per le rene,
E sul capo, io fo lor mutar natura.
M'intendo qualche po del Criminale;
Ma veramente esercito al Ciuile,
Fo da scettro a chi d'ellera à corona.
Seruo a chi per far ben si fa del male,
Fatta stromento pio, non più seruile,
Quand'il maschio si parte, e m'abbãdona.
Allor dottrina suona
Il mio nome, e sauer; nè sol pe' putti
Son fatta, ma per gli vomini, e per tutti.



Al Sig. Vincenzio del Sig. Senatore Paolo Vettori.

14.

ATtento m'oda ogn'vn, ch'io dico aperto
In breue il nome, che mi fu già messo,
Che quest'altr'anno ancor sarà l'istesso,
Ma io non vi parrò più dessa al certo.
Che sempre in varie forme mi conuerto,
E m'anno anche i filosofi concesso
Fare al medesimo abito regresso,
Poscia, che così vuol mio stato incerto.
Gran cose dico, e a voi per auuentura,
S'io non m'inganno è per parere strano,
V'dir bestialità contro a natura.
Ma come s'à da far, s'il Mondo insano
S'è dato al vizio, e cosa tal procura,
Cercando dalla Senna vn senno vano.



A' Signori Senatore Andrea Pitti, e Ridolfo Paganelli.

15.

TRotto là doue son molti ragazi,
Perche dalle fatiche abbian ristoro;
E lascio maneggiarmi a voglia loro,
Se ben, che mi fan poi mille strapazi.
Vò per piaze, per case, e per palazi,
E perch'io non ò faccia, io non m'accuoro;
M'aggiro contro al femminil decoro,
E marauiglia è sol, ch'io non impazi.
Cinta di corda, sembrò vna romita,
Ma chi saltar nel circolo mi vede,
Per vna maga al popolo m'addita.
Monete or false, or buone ò sott'al piede;
Com'vna troia pregna ancor so gita,
Perch'al mio parto il moto si richiede.
E pur v'è chi nol crede;
Perch'io non ò fantin, pescette, o morso,
Ch'io m'assomigli a' barberi nel corso.
Ma guardate discorso.
Mirate s'i fanciulli anno giudizio,
Che mel'attribuiscon poscia a vizio.
Ad ogni mò seruizio
Fo lor, ben che sien tristi, e manigoldi,
E taluolta per me buscan de' soldi.
Pur che per miei gli assoldi,
Come capitanessa alla mia banca,
Ma'l danaro, e'l vigor stesso mi manca.
E caggio a terra stanca,
E pur ò forza; e'l giuoco pria non resta,
Ch'io non abbia a qualcun rotta la testa.

Al

Al Sig. Gio: Domenicò del già Signore Ottauio Cini.

16.

NOn son vestita, e non son anche ignuda,
Non ò lettere, e son cara a Minerua;
Accarezo, e tradisco, e non son Giuda,
Non pago, ed ò chi mi corteggi, e serua.
Mi pasco notte, e dì di carne cruda
Dentro vna gelosia, che mi conserua,
A gli amanti mi mostro, e non son druda,
Festosa da pirncipio, indi proterua.
Salgo, e scendo, e fo più di mille giuochi,
E non son saltatrice, e montambanca,
Non fo conuiti, e dò da fare a' cuochi.
D'inuescar nuoui amant'io non son stanca;
Ma bisogna, ch'io abbia gli occhi a' mochi,
Che s'io m'im panno ogni rigoglio manca.



Alla

Alla celebre Accademia del Disegno.

17.

IO sono in vn nostrale, e pellegrina,
Ed ò comune e l'vno, e l'altro sesso, (so;
Se benche al maschio molto più m'appres-
D'Idee son piena, e pur non son Diuina.
Opro la sera, e meglio la mattina,
In terra, e in acqua, e fin nel fuoco stesso;
In aria, e in Ciel m'è di passar concesso
Se la man con la mente si raffina.
Fo nascere à vn tratto e vecchi, e putti,
Vomini, e donne, e cose forestiere,
Spiriti vaghi, e spauentosi, e brutti.
Anzi ciò, che non può mente capere,
Alla vista per me s'espon di tutti,
Sì che l'occhio mortal lo può vedere.
Et anno tal potere,
Con eloquenza muta i miei colori,
Che fan, che la mia opra infin s'adori.



Al Sig. Antonio del già Sig. Gio: Francesco Loredano.

1.

PArte d'vn'animal peloso, e tondo
Fui, che stetti nel fango, & or ch'io sono
Dal mio tutto diuisa, il nome dono
Al gouerno miglior, che sia nel mondo.

Al Sig. Dottore Cosimo Roncalli.

2.

VN Toro ebbe mia madre già per moglie,
E quando ella mi fece era senz'osso;
Perch'io nascessi tonda a più non posso
Fu trauagliata, e non sentì le doglie.

Al Sig. Fabio Cantucci.

3.

IO serbo in vita e nauiganti, e infermi
Dopo essermi due volte al fuoco tolto,
E s'il mio nome in altro senso io volto,
Per celarsi ciascun vorrebbe auermi.

Al Sig. Auuocato Bartolommeo Gherardini.

4.

IL suo nome in latino à di ragione
Mio padre, e da più cose ei ci à cauata;
Cresciuta son tra i ghiotti, & alleuata,
E mi voglion ancor l'altre persone.

Al P. D. Tesauro Cresci Vallombrosano Abate di S. Trinita.

5.

SOn della verità nemica espressa,
E pure in verità non son menzogna,
Che s'io fossi sarebbe vna vergogna
Vedermi in su gli altari infin permessa.

Al Sig. Andrea Caualcanti.

6.

FAssi di quattro semi vn tal composto,
In cui distinto appar quel che prim'era;
Che a chi lo piglia fa far buona cera,
E chi non lo può auer, lo paga tosto.

Al Sig. Caualiere Cammillo del Signore March. Francesco Coppoli Maestro di Camera del Sereniss. Gr. Duca.

7.

NOn mangio pesce, carne, ossa, nè pane,
Non beo, e fo arrabbiar più d'vn migliaio;
M'aggiro sempre com'vn arcolaio,
Non odoro, non caccio, e son'vn Cane.

Al Sig. Federigo Nomi.

8.

VDite in cortesia se quest'è bella,
A voler ch'io souuenga, e porga aita
A quell'vomo da ben, che mi diè vita,
Bisogna, che mi scappi vna girella.

Al P. M. Angelico Aprosio Ventimiglia.

9.

O' Molte canne, e pur non son canneto,
Sto pe' muri, che par ch'ellera io sia,
Per darui gusto yo, che a me lo dia,
Chi ben mi tasti, & vn m'alzi di dreto.

Al Sig. Abate Alessandro Coppoli
Cameriere di Nostro Signore.

10.

ORgano ogn'vn mi chiama, per ch'io so-
E mantici non ò, canne, nè tasti, (no,
Di me questo per or saper vi basti,
Ch'io sono vno strumento, ma non suono.

Al Sig. Carlo del Sig. Lorenzo
Buonaccorsi.

11.

NOi non siamo spuntoni, e pur passati
Abbiã da vn canto all'altro vomini,
E delle dõne ancor, ma netti tutti (e putti,
Viui pe' fatti lor ne sono andati.

Al Sig. Bartolommeo del Sig. Raffaello
Palmieri.

12.

NAsco sotterra, e grato alle persone,
Non son carne, nè pesce, e son nimico
De' Bacchettoni, à Vener molto amico;
Benche mi cacci il micidial d'Adone.

Al

Al Sig. Dottore Paol Maria Terzago Medico Collegiato di Milano.

13.

SOtto l'Imperio altrui nacqui in Egitto,
Doue ſpeſſo per voi fui circonciſo:
Or che il tronco vital morte à reciſo,
Fo per voſtra ſalute a voi tragitto.

Al Sig. Dottore Agoſtino Migliorini.

14.

PAluſtre rocca il mio ſiniſtro lato,
Armà sì, ch'io non curo auuerſa ſorte;
Ruotimi a ſuo piacer fortuna, e fato,
Pur ch'altri aggiri anch'io fin'alla morte.

Al Sig. Dottor Giuſeppe Aluigi.

15.

IL noſtro proprio luogo è ſtar dauanti
Il paſto, e pur qualcun ci vuol di dreto;
Siam buoni per color ch'anno diuieto,
Dal mal foro doue agitan gli amanti.

Al Sig. Dottor Franceſco Alfonſo Donnoli.

16.

COnfortin altri pur con gemme, & oro,
Che noi conforterem con paſta, e mele,
E ſia'l noſtro conſorto più fedele,
E più ſicuro, e facile il riſtoro.

Al Sig. Neri Scarlatti.

17.

DA vn, che mi credea fui fatto Re,
In terren, che non è nè ſuo, nè mio;
Ma perche ſempre c'è del ben d'Iddio,
Fo per lui, nè mi ſcordo anche di me.

Al Signore Ferdinando della Rena Prouueditore delle Forteze del Sereniſſimo Gran Duca.

17.

GIà per difender ſe, mi fece torre
Il mio Signor da monti alpeſtri, e duri,
Perche s'oſte furioſo in lui traſcorre,
Tien che ſenza fatica io l'aſſicuri;
Tenta in van l'auuerſario, indi ricorre
Con l'arti antiche à luoghi orrendi, e oſcu-
Onde gonfiá di fumo alzarmi a volo (ri;
Sento, e di polue io torno in polue al ſuolo.

Al Sig. Dottore Gio: Andrea Moniglia Lettore ordinario di Medicina pratica nello Studio di Piſa.

18.

SOn come ſcorge ogn'vn preſo alla rète,
E preſto anche ſarò preſó al boccone,
Nuoto, e galleggio, e ſto nella mia quiete
Fermo nel fondo a voſtra diſcrizione;
Non ſono vn peſce già, come credete,
Anzi con lui ſempre ò crudel tenzone,
Perche dou'egli ſta, ſtar non poſs'io,
Ma può bene ſtar'egli a petto mio.

DICHIARAZIONE DEGLI ENIMMI,
E prima de' Sonetti.

I.

L'Enimma, o Indouinello.

Q*Vanto più inganno, &c.* Perche in queste cose principalmente consiste l'artifizio, e la perfezione dell'Enimma; il quale procura con l'oscurità del parlare, e con gli auuolgimenti delle parole di ricoprire vna cosa, la quale per se medesima è nota.

Enigma est oratio obscura rem notam quam significat ambagibus tegens; veggasi Giulio Cesare Scaligero nel 3. libro della sua Poetica al cap. 84.

E questo per passaggio; essendo già stato trattato di questa materia molto eruditamente, conforme al suo solito, dal sig. Carlo Dati, mio particolarissimo amico, e Padrone, nel discorso stampato nella sua adolescenza, auanti alla sfinge del sig. Antonio Malatesti.

Stanno con sospetto, &c. Di non s'apporre, & anno timore di non dar nel segno.

Mutar posso, &c. Facendo apparire vna cosa per vn'altra.

Fo spesso camminar, &c. Facendo talora parere animata vna cosa senz'anima.

Son molte volte letto, &c. Essendo l'Indouinello vna composizione che si legge.

E non son letto, &c. Cioè da dormire essendo qui nome sustantiuo quello che sopra era verbo.

Per la padrona, &c. Così è parso di chiamar la Sfinge tanto celebre per quel suo Enimma, del quale ella si serui per istrumento di far morire tutti coloro, che non lo seppero interpetrare.

Pellegrino, &c. Edipo, il quale sciogliendo l'Enimma fece, che la Sfinge per disperazione si precipitasse dal suo scoglio.

Son Greco, &c. Perche in queste lingue vanno attorno i più celebri Enimmi.

O' come le bugie, &c. Scoprendosi la verità.

E studia ogn'vn, &c. Non si trouando forsi alcuno, che sentendo proporre vn'Enimma, non cominci a speculare, o almeno non abbia desiderio d'indouinar quel che voglia dire.

Risparmarla, &c. Facendo in vn certo modo vna commedia in commedia, perche è tale la sua natura, che a voler che sia Enimma, trattando di se medesimo, se medesimo ancora bisogna, che procuri di trasfigurare, e nascondere.

Sta in ceruello, &c. Di non dir, nell'esplicar quel ch'io mi sia, vno sproposito.

Ch'io ti farei, &c. Facendoti burlare, è schernire, e tener per vno vccellaccio, e per vno scimonito.

La

2.

La Materia prima.

P*Adre, &c.* Eſſendo ella ſtata creata.

Quel che mi fece, &c. Dio Creatore al quale non ſi confà quel detto de'Filoſofi, che *omne agens, in agendo repatitur.*

E m'à poi dopo, &c. Permettendo, che ella poteſſe vagar come dicono per tutte le forme.

Starò legata, &c. Con qualche forma,

Conſeruandomi, &c. Cioè mantenendomi ſempre in me ſteſſa pura potenza.

Che ſe bene fui, &c. Auendo riceuute tante, e tante forme.

Non fui violata, &c. Nel mio eſſer pura potenza, come s'è detto.

Di varie, &c. Perche ella appetiſce ſempre nuoue forme.

Sempre patiſco, &c. Dicendo i Filoſofi, per vſare i loro termini, che ell'è pure paſſiua.

E male, &c. Non eſſendo capace di dolore.

Nè, come penſa, &c. Perch'ella è ingenerabile, e incorruttibile.

In ogni coſa mi ritroui, &c. Eſſendo primo ſubbietto.

15.

La Trottola, colla quale giuocano i fanciulli.

C*Inta di corda, &c.* Colla quale s'auuolge per farla girare.

Nel circolo, &c. Disegnato da' bambini in terra per faruela girar drento.

Monete or false, &c. Quarteruoli.

Or buone, &c. Quattrini.

O' sotto al piede, &c. Cioè al ferro, su'l quale ella posa.

Com' vna troia pregna, &c. S'allude alle trottole, che anno in corpo i trottolini.

A' barberi, &c. Il che si dice barberare.

Rotta la testa, &c. Quando nel far cappellaccio ella sguscia della corda; o pure, quando i bambini adirati se la tiran l'vn l'altro.

16.

La Ciuetta.

N*On son vestita, &c.* Per auer le penne.

A Minerua, &c. Essendo a lei dedicata.

Corteggi, e serua, &c. Gli vccelli, che le vanno d'attorno.

Gelosia, &c. La gabbia.

Proterua, &c. Quando gli mangia.

E dò da fare a' cuochi, &c. Con gli vccelli ch'ella piglia.

17.

La Pittura.

N*Ostrale, e Pellegrina, &c.* Per esercitarsi tanto da' nostri quanto da' Forestieri.

Ed ò comune, &c. Per esser anco delle femmine le quali dipingono.

S'e ben ch'al maschio, &c. Essendo gli vomini, che l'esercitano di gran numero superiori alle donne.

D'Idee son piena, &c. Auendo i Pittori sempre in testa mille inuenzioni, secondo la sublimità de' loro ingegni.

Opro la sera, &c. Dipingendosi anche a veglia, come a' nostri tempi à fatto mirabilmente per moltissimi anni il Caualier Curradi, di pia e celebre memoria.

In terra, e in acqua, &c. Rappresentando tutte le cose, che negli elementi, e nel Cielo si contengono, e l'azioni, che vi si fanno, come caccie, pesche, e battaglie terrestri, e marittime.

E in Ciel m'è di passar concesso, &c. Facendosi il Paradiso con cori d'Angioli, e Santi.

Ciò che non può mente capere, &c. Dio, il quale essendo spirito purissimo, e che non si può comprendere; nulladimeno si dipigne in quel miglior modo, che comporta l'vmana fragilità, secondo, che dalle sacre scritture ci vien rappresentato.

Con eloquenza muta, &c. Perche la Pittura à tanta forza, che senza parlare muoue gli affetti altrui.

Che fan, che la mia opra, &c. Come auuiene nelle sacre Immagini.

I.

L'Arista.

P*Arte d'vn'animal, &c.* Il Porco.

Il nome dono, &c. All'Aristocrazia, cioè gouerno degl'Ottimati, o de'Migliori, che però s'è chiamato il gouerno migliore, e non per decidere, se sia più eccellente della Monarchia, o dell'altre spezie, che adesso non intendiamo di esplicar la politica.

2.

La polpetta di carne di vitella.

E*Ra senz'osso, &c.* Perche così si piglia per cotal viuanda.

E non sentì le doglie, &c. Essendo già morta.

3.

Il Cantuccio, o Biscotto.

N*Auiganti, &c.* I quali l'vsano in luogo di pane, perche si conserua più.

Infermi, &c. Che si nutriscono di esso mentre pigliano il legno, per diseccar maggiormente.

Dopo essermi due volte, &c. Essendo biscotto, cioè due volte cotto.

In altro senso io volto, &c. La parola Cantuccio, è equiuoca, e significa ancora vn luogo da nascondersi, in vna stanza, o altroue.

4.

La Minestra.

A*' Dì ragione, &c.* Alludendo alla parola *Ius*, che in latino significa la ragione, & il brodo del quale si fanno le minestre.

La

5.

La Bugia d'argento che vsano i Prelati.

S*On della, etc.* Per esser chiamata Bugia.

6.

Il Giuoco della Primiera.

Q*Vattro semi, etc.* Delle carte.
Fa far buona cera, etc. Perche vince.

7.

La Canicola Imagine Celeste.

N*On mangio, etc.* Per non essere animata.

E fo arrabbiar, etc. Perche in quella stagione succede facilmente.

M'aggiro sempre, etc. Portata dal moto del primo mobile.

E son vn Cane, etc. Ma non terrestre, nè marino.

8.

L'Oriuolo.

A *Quell'vom, etc.* Cioè al Maestro, all'Oriuolaio.

Mi scappi vna girella, etc. Acciò mi abbia a rassettare, e n'abbia la mercede.

9.

L'Organo.

S*To pe' muri, &c.* Vedendosi per lo più gli Organi ne' templi contigui alle pareti di essi.

Darui gusto, &c. Sonando.

A melodia, &c. Si scherza su la voce melodia.

Chi ben mi tasti, &c. Sonando.

Et vn m'alzi di dreto, &c. Alzando i mantici.

10.

L'Organo d'Aristotile.

V*N' istrumento, &c.* Speculatiuo, che così alcuni chiámano la Logica.

11.

I Passatoi di pietra, che si mettono per le strade per passare i rigagnoli; le lodi de' quali si leggono tra le nostre rime piaceuoli.

12.

Il Tartufo.

D*E' bacchettoni, etc.* Sotto il qual nomè si comprendono tutte le persone spirituali amiche della pudicizia.

A Venere, etc. Per prouocar la lasciuia.

Il micidial d'Adone, etc. Il Porco, il quale caua grufolando i tartufi.

13.

Il Xilobalſamo legno del Balſimo.

C*irconciſo, etc.* Cioè intaccato per cauare il liquore, o ſugo detto Opobalſamo.

14.

Donna, che fila.

P*Aluſtre rocca, etc.* La rocca di canna. *Altri aggiri, etc.* Il fuſo ciò ch'abbia da filare.

15.

I Piſtacchi.

D*Auanti, etc.* Il paſto, così dicono i Medici, che ſcriuono della natura de' cibi.

Per coloro ch'anno diuiete, etc. Per eſſer troppo freddi.

Dal malforo, etc. S'allude alla nouella di M. Ricciardo di Chinzica, che diſſe il Malfuro non vuol feſta, Bocc. g. 2. nouella 10.

16.

I Confortini.

C*On gemme, et oro, etc.* Cioé con giulebbi gemmati, e oro potabile.

Con paſta, e mele, etc. Delle quali coſe ſi fanno i Confortini.

Più fedele, etc. Eſſendo, che molti anco-

ncora de' Medici più periti abbiano
poca fede a' quei rimedj sopradetti, da
molti tanto pregiati.

17.

Il Fattore.

M*I credea, etc.* Cioè m'ebbe fede, e perciò mi dette il maneggio del suo, facendomi Fattore; la cui volgare etimologia è *fatto Re.*

In terren, etc. Cioè in territorio.

Nè suo, nè mio, etc. Ma del Principe, che è Padrone, e vi à la giurisdizione.

Ma perche, etc. Si dice de' luoghi fertili, e copiosi d'ogni cosa.

Fo per lui, etc. Cioè pe'l Padrone.

Nè mi scordo, etc. Facendo in tanto anche il fatto mio.

18.

Rocca minata.

T*Orre, etc.* Si scherza su l'infinito del verbo, coll'e larga, & il nome Torre coll'e stretta.

Da' monti, etc. Dalle caue delle pietre.

19.

Il Fegatello.

A*Lla rete, etc.* Di porco, o altro animale, nella quale è rinuolto.

Preso al boccone, etc. Qui significa

man-

mangiato, quando in altro ſenſo dinota eſſer preſo con allettamento di premio, come s'eſplica nel Vocabolario.

Nel fondo, etc. Del piatto.

Perche dou'egli ſta, etc. Cioè nelle menſe doue s'apparecchia di magro, o da vigilia.

Ma però, etc. Potendoſi con la carne meſcolare anche il peſce, ancor che con ſouerchio luſſo, e in danno della ſanità, come dicono i Medici.

IL FINE.

MC

